

I CINESI IN ITALIA Una comunità chiusa, fortemente identitaria e molto solidale
Famiglia, fedeltà e lavoro

Sono queste le parole d'ordine degli almeno centotrentamila cinesi del nostro paese. Che non hanno lasciato la Cina per disperazione, ma per arricchirsi molto e in fretta. E poi tornare in patria, a godersi i soldi guadagnati.
di **KATIA GRUPPIONI ROMEO ORLANDI** *

Nel 2005 le presenze regolari dei cinesi in Italia sono state calcolate dall'Istat in 127.822. È una rilevazione per difetto, perché non tiene conto dei minori e soprattutto dell'emigrazione clandestina, che secondo alcune fonti è pressoché uguale a quella regolare. In sei anni, dal 1999 al 2005, il numero ufficiale di presenze cinesi è più che raddoppiato. Esse costituiscono il 4,6% delle presenze straniere in Italia (...).

La motivazione principale della mobilità cinese è economica per cui gli spostamenti si concentrano dove sono più alte le opportunità. La flessibilità del lavoro, oltre ovviamente a una politica di non chiusura delle autorità, è lo stimolo principale al trasferimento.

Questi due aspetti costituiscono la base per un veloce arricchimento, reso possibile da un lavoro impegnativo, che spesso assume le caratteristiche di auto-sfruttamento e di sfruttamento dei familiari o di persone provenienti dalle stesse zone della Cina. Ne consegue che ogni attività è flessibile e temporanea. Non c'è attaccamento alla professione, vista soltanto come uno strumento per un rapido arricchimento, molto spesso per ritornare in Cina.

Paolo Sarpi a Milano, l'Esquilino a Roma

La concentrazione dell'emigrazione cinese si è registrata dunque dove sono nate le attività economiche di matrice etnica. Nel settore del commercio e dei servizi, al primo insediamento di Milano (nella Chinatown di Via Paolo Sarpi) hanno fatto seguito quelli di Roma, nel quartiere dell'Esquilino, e numerosi altri di consistenza più ridotta, diffusi in tutto il territorio nazionale.

Le attività prevalenti sono l'apertura di ristoranti (sia cinesi che italiani), la gestione di negozi alimentari, il commercio all'ingrosso e al dettaglio di beni di consumo (...).

Il versante manifatturiero si è concentrato in prossimità delle zone dove l'industria italiana era più concentrata per i settori della maglieria, delle confezioni e dell'abbigliamento in pelle.

Queste attività produttive sono labour intensive e l'immigrazione cinese ha progressivamente sostituito sia gli addetti che le imprese italiane. Le concentrazioni più importanti si sono avute nell'area di Prato-Empoli-Firenze, in quella di Carpi e di Terzigno- San Giuseppe Vesuviano. All'inizio l'impiego di manodopera era soprattutto nel terzismo dell'abbigliamento. A questa attività si sono aggiunti importanti fenomeni che hanno consolidato l'emigrazione cinese e hanno anche dato vitalità economica alle zone interessate. Le caratteristiche e le variazioni più importanti dell'emigrazione cinese in Italia possono essere così sintetizzate: vi è stata una costante crescita di aziende di proprietà cinese (nel settembre 2004 erano 18.554 in Italia, con una crescita del 28% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente); le attività manifatturiere sono quasi equivalenti a quelle commerciali, con una numerosità di 8.972 rispetto al totale di 18.554 e le attività agricole sono statisticamente insignificanti rispetto a quelle industriali; queste ultime, lo rilevano alcuni studi più approfonditi, registrano una diversificazione interessante delle attività. A Prato, in modo particolare, i migranti cinesi hanno iniziato una redditizia produzione di abbigliamento e confezioni che si è aggiunta a quella tradizionale della filatura e della tessitura. Ne è derivato un miglioramento complessivo della capacità produttiva del territorio; le attività produttive sono raggruppate in quattro regioni principali (Toscana, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto); infine, i settori produttivi sono quasi esclusivamente il tessile-abbigliamento e la pelletteria.

Quasi un milione in Europa

L'Italia ha intercettato una parte delle emigrazioni verso l'Europa, dove sono presenti quasi un milione di cinesi (...). Nel nostro paese un'analisi attenta rileva un vertiginoso aumento delle presenze cinesi in corrispondenza con le due normative per la regolamentazione dei flussi migratori che hanno indubbiamente costituito un fattore di attrazione. Dalla seconda metà degli anni '80 in poi, anche le collettività cinesi hanno quindi usufruito dell'opportunità di emergere dalla situazione di anonimato sociale.

Sono anche gli anni del salto di qualità dell'imprenditoria cinese dell'Italia, da un lato per gli effetti della prima legge del 1986, dall'altro, per «l'accordo tra il governo della repubblica italiana e il governo della repubblica popolare cinese, relativo alla promozione e alla reciproca protezione degli investimenti» siglato a Roma nel 1985. L'obiettivo dell'accordo era di «intensificare la cooperazione economica tra i due paesi, intenzionati a creare favorevoli condizioni per gli investimenti dei residenti e delle società di ciascun paese nel territorio dell'altro» (...). L'effetto dell'accordo è stato quello di consentire ai cittadini cinesi di regolarizzare la posizione delle aziende costituite prima del 1985.

La regolarità dei lavoratori occupati corrisponde, di fatto, a una maggiore "visibilità sociale" dell'azienda: nel caso dei ristoranti, ad esempio, trattandosi di attività aperte al pubblico e quindi facilmente identificabili, è conseguente una maggiore attenzione nel tenere il personale in regola. Può verificarsi invece il contrario nel caso dei laboratori, spesso operanti in locali interrati e seminterrati, poco visibili e nella maggior parte dei casi utilizzati anche come abitazione (...).

Non più indigenza

Anche i cambiamenti politico-economici in atto in Cina hanno contribuito all'incremento dei flussi migratori verso il nostro paese (...). Alla luce di una situazione che vede un nuovo clima

politico in cui viene data libertà alla realizzazione dei progetti imprenditoriali, in stretta relazione alla continua crescita e sviluppo dei contatti con l'Occidente, risulta ancor più evidente che le analisi delle aspettative debbano essere approfondite.

La motivazione, pur sempre economica, va declinata infatti su piani differenti. La disperazione, la ricerca di un lavoro qualsiasi pur di assicurarsi il minimo indispensabile per sopravvivere, non sono più le ragioni che guidano gli immigrati verso terre straniere. I cinesi, infatti, non vivono più in condizioni di indigenza o di decadenza intellettuale. Nella Cina degli anni '80 e '90, solo una minoranza di chi ha lasciato il proprio paese lo fa per fuggire da una vita di stenti; gli altri vivono già discretamente ma vogliono migliorare in fretta: l'emigrazione è una scorciatoia all'accumulazione. Per questo, un sempre maggior numero di cinesi decide di sfruttare le possibilità di lavoro offerte da parenti o conoscenti, oltre ovviamente al desiderio del ricongiungimento familiare. Il conseguente innalzamento dello status sociale e la speranza che queste esperienze lavorative possano diventare una sorta di "trampolino di lancio", facilitano la successiva creazione di un'attività per conto proprio. Si tratta quasi sempre di progetti a breve termine, dal momento che, come analogamente accade nel mondo degli immigrati di altra nazionalità, il desiderio finale maggiore è poi quello di godere in patria delle ricchezze accumulate all'estero.

"Le foglie vanno morire vicino le radici dell'albero" recita un famoso proverbio cinese.

Lavoro e reti di assistenza

Si registra una presenza che predilige la localizzazione prettamente urbana proprio in virtù del carattere "di raggruppamento" dei processi di insediamento attivati dai cinesi. Diversamente da quanto accade per altri gruppi di immigrati, caratteristica peculiare delle comunità cinesi, siano esse di grandi o piccole dimensioni, è la capacità di creare e gestire aziende in grado di offrire lavoro ai connazionali, producendo relazioni di aiuto e di assistenza, di supporto e di solidarietà. Queste unità produttive a base etnica non solo rivestono una funzione di polo aggregativo, ma anche assecondano il processo di rafforzamento identitario, perché, di fatto, permettono il mantenimento dei legami con la madrepatria.

La dottrina confuciana offre ai cinesi una visione del mondo in cui l'ordine sociale e l'ordine naturale sono in accordo con i principi immutabili della natura. All'interno del gruppo i singoli si conformano alle categorie prestabilite, secondo un ordine gerarchico che assegna a ogni individuo il posto che gli spetta: nella famiglia così come nel lavoro. Gerarchia familiare e gerarchia economica e professionale sono fundamentalmente vissute come identiche da ciascun individuo nell'ordine del suo comportamento quotidiano. La comunità è strutturata ai suoi vari livelli secondo un ordine che attraverso la fiducia nella famiglia allargata e nelle sue relazioni positive impone a sua volta la fedeltà di ciascun componente al suo gruppo e di ciascun dipendente alla sua impresa. Non bisogna dimenticare che la fedeltà tra membri dello stesso gruppo rimane uno dei valori principali della società cinese, che nella situazione d'immigrazione tende a rafforzarsi; la pietà filiale condiziona a livelli diversi i codici di buona condotta nei confronti del proprio gruppo e dei propri superiori. L'obbedienza che ne scaturisce porta alla consapevolezza di una solidarietà permanente che permette di dare e ricevere sostegno in qualsiasi momento. Le attività produttive, una volta avviate, tendono a creare altre unità sulla base dello sviluppo di altri nuclei familiari. Ultimamente si è comunque osservato un progressivo distacco dalla disciplina imposta dal sistema gerarchico familiare alla struttura imprenditoriale, testimoniato dal fatto che sono sempre più numerosi i giovani ai quali sono affidati incarichi di responsabilità a fianco degli adulti alla guida dell'attività soprattutto nel caso in cui essi dimostrino una spiccata intraprendenza professionale, che, unita alla conoscenza della lingua italiana e a un maggior livello di istruzione, facilita i contatti commerciali con l'esterno.

Alle oggettive capacità organizzative e imprenditoriali si somma una competitività raggiunta attraverso la vendita di un prodotto a basso costo, condizione realizzabile solo attraverso l'uso di manodopera poco retribuita, disposta a orari di lavoro pesanti e a una flessibilità che, nel caso dei laboratori, impone ritmi lavorativi che sfiorano le venti ore giornaliere alternati a momenti di totale inattività: questa condizione di sfruttamento non sembra però essere percepita come tale, quanto piuttosto come una fase all'interno di un progetto familiare che vede nel sacrificio momentaneo un'occasione per estinguere i debiti di viaggio dalla Cina e per familiarizzare con la nuova realtà, acquisendo gli strumenti che permettano la gestione, in futuro, di una propria attività imprenditoriale.

** estratto di una ricerca che sarà pubblicata a giorni sulla rivista dell'Arel nel primo numero del 2007 dedicato all'immigrazione*